REVUE
DES
ÉTUDES TARDO-ANTIQUES

Histoire, textes, traductions, analyses, sources et prolongements de l'Antiquité Tardive

(RET)

publiée par l'Association « Textes pour l'Histoire de l'Antiquité Tardive » (THAT)

ANNÉE ET TOME V
2015-2016

Association
Textes pour
l'Histoire de
l'Antiquité
Tardive

REVUE DES ÉTUDES TARDO-ANTIQUES (RET)

fondée par

E. Amato et †P.-L. Malosse

COMITÉ SCIENTIFIQUE INTERNATIONAL

Nicole Belayche (École Pratique des Hautes Études, Paris), Giovanni de Bonfils (Università di Bari), Aldo Corcella (Università della Basilicata), Raffaella Cribiore (New York University), Kristoffel Demoen (Universiteit Gent), Elizabeth DePalma Digeser (University of California), Leah Di Segni (The Hebrew University of Jerusalem), José Antonio Fernández Delgado (Universidad de Salamanca), Jean-Luc Fournet (École Pratique des Hautes Études, Paris), Geoffrey Greatrex (University of Ottawa), Malcom Heath (University of Leeds), Peter Heather (King's College London), Philippe Hoffmann (École Pratique des Hautes Études, Paris), Enrico V. Maltese (Università di Torino), Arnaldo Marcone (Università di Roma 3), Mischa Meier (Universität Tübingen), Laura Miguélez-Cavero (Universidad de Salamanca), Claudio Moreschini (Università di Pisa), Robert J. Penella (Fordham University of New York), Lorenzo Perrone (Università di Bologna), Claudia Rapp (Universität Wien), Francesca Reduzzi (Università di Napoli « Federico II »), Jacques-Hubert Sautel (Institut de Recherche et d'Histoire des Textes, Paris), Claudia Schindler (Universität Hamburg), Antonio Stramaglia (Università di Cassino).

COMITÉ ÉDITORIAL

Eugenio Amato (Université de Nantes et Institut Universitaire de France), Béatrice Bakhouche (Université de Montpellier 3), †Jean Bouffartigue (Université de Paris X-Nanterre), Sylvie Crogiez-Pétrequin (Université de Tours) Pierre Jaillette (Université de Lille 3), Juan Antonio Jiménez Sánchez (Universitat de Barcelona), †Pierre-Louis Malosse (Université de Montpellier 3), Annick Martin (Université de Rennes 2), Sébastien Morlet (Université de Paris IV-Sorbonne), Bernard Pouderon (Université de Tours), Stéphane Ratti (Université de Bourgogne), Jacques Schamp (Université de Fribourg).

DIRECTEURS DE LA PUBLICATION

Eugenio Amato (responsable)

Sylvie Crogiez-Pétrequin Bernard Pouderon

Peer-review. Les travaux adressés pour publication à la revue seront soumis – sous la forme d'un double anonymat – à évaluation par deux spécialistes, dont l'un au moins extérieur au comité scientifique ou éditorial. La liste des experts externes sera publiée tous les deux ans.

Normes pour les auteurs

Tous les travaux, rédigés de façon définitive, sont à soumettre par voie électronique en joignant un fichier texte au format word et pdf à l'adresse suivante :

redaction@revue-etudes-tardo-antiques.fr

La revue **ne publie de comptes rendus** que sous forme de recension critique détaillée ou d'article de synthèse (*review articles*). Elle apparaît **exclusivement par voie électronique** ; les tirés à part papier ne sont pas prévus.

Pour les **normes rédactionnelles détaillées**, ainsi que pour les **index complets** de chaque année et tome, prière de s'adresser à la page électronique de la revue :

www.revue-etudes-tardo-antiques.fr

La mise en page professionnelle de la revue est assurée par Arun Maltese, Via Tissoni 9/4, I-17100 Savona (Italie) – E-mail : bibliotecnica.bear@gmail.com.

ISSN 2115-8266

NOTE CRITICHE ALL'*OR.* 13 DI DIONE DI PRUSA

con in appendice il Commentario inedito di Adolf Emper*

Alla memoria di Davide D'Accolti,
quem abstulit atra dies et funere mersit acerbo

Abstract: This paper aims to propose a new strategy of approach for Dio Chrysostom's thirteenth discourse, whose *constitutio textus*, in spite of the recent critical edition, continues to raise doubts and perplexities. The transcription of Emper's relative commentary provided for the first time in the Appendix is here offered as critical, exegetical tool.

Keywords: Dio Chrysostom, Discourse 13, Adolf Emper, exegetical and textual notes, ecdotic principles.

Nonostante la pregevole edizione critica curata da Alfredo Verrengia[1], l'orazione 13 (*In Atene, sull'esilio*) di Dione di Prusa non cessa di suscitare spinose questioni filologiche, alle quali l'atteggiamento fortemente conservativo adottato dall'editore italiano[2] non sempre si mostra in grado di rispondere in maniera adeguata[3].

In vista della mia prossima edizione del discorso dioneo in questione per la «Collection des universités de France» (CUF), vorrei in tale sede fornire uno *specimen* delle principali problematiche connesse alla *constitutio textus* dell'orazione in esame: dai casi in cui la tradizione manoscritta non è concorde ed unitaria, ma l'accordo dei (principali) codici primari permette di giudicare con relativa sicurezza (cf. §§ 1, 2, 6); ai casi in cui solo la congettura *ope ingenii* può sopperire ai guasti della tradizione manoscritta, con la proposta di ipotesi emendative nuove (cf. §§ 3-4) o il recupero di altre già avanzate dai precedenti studiosi, ma sinora poco valorizzate dalla critica (cf. § 5).

* Ringrazio Eugenio Amato (Université de Nantes, IUF) e Antonio Stramaglia (Università di Cassino) per la rilettura scrupolosa del presente contributo e le loro acute e puntuali osservazioni.

[1] Cf. VERRENGIA 2000.

[2] Su tale aspetto dell'edizione di Verrengia, si vedano le utili osservazioni di BOST-POUDERON 2003, pp. 366-367.

[3] I limiti di un approccio rigidamente conservativo al testo dioneo si manifestano soprrattutto laddove l'editore, per restituire un senso compiuto alla frase, si è visto costretto a discostarsi dal testo greco da lui stesso stabilito recependo la paradosi. Si ha cioè l'impressione che gli emendamenti, pur necessari ma non accolti a testo, siano stati poi tacitamente recepiti nella traduzione italiana. Tale è il caso di *or.* 13, 20 (cf. *infra*, n. 28) e 31 (cf. *infra*, n. 33).

1. D.Chr., *or.* 13, 9[4]:
ταῦτα ἐνθυμουμένῳ μοι ἔδοξε καὶ αὐτὸν εἰς θεοῦ βαδίσαντα χρήσασθαι συμβούλῳ ἱκανῶς κατὰ τὸ παλαιὸν ἔθος τῶν Ἑλλήνων. […] ἐκέλευε γάρ με αὐτὸ τοῦτο πράττειν ἐν ᾧ εἰμι πάσῃ προθυμίᾳ, ὡς καλήν τινα καὶ συμφέρουσαν πρᾶξιν, ἕως ἄν, ἔφη, ἐπὶ τὸ ὕστατον ἀπέλθοις τῆς γῆς. καίτοι χαλεπὸν καὶ κατ᾽ ἀνθρώπου ψεύδεσθαι, μὴ ὅτι κατὰ θεοῦ.

4 ἀπέλθοις M U PC : ἀπέλθῃς Y LaT ‖ 5 κατ᾽ ἀνθρώπου M γ : κατ᾽ ἀνθρώπους β κατ᾽ ἄνθρωπον Emp. | κατὰ θεοῦ M γ : κατὰ θεόν β

Al § 9 Dione ricorda di essersi recato a Delfi per chiedere ad Apollo cosa fare all'indomani del suo allontanamento da Roma. Una prima osservazione si impone riguardo alla scelta da parte di tutti gli editori di pubblicare il congiuntivo ἀπέλθῃς, attestato tra i codici primari solo in Y dove è senza dubbio frutto di congettura[5], contro l'ottativo ἀπέλθοις. Ora, benché con le congiunzioni ἕως ἄν Dione utilizzi solo il congiuntivo eventuale, l'ottativo potenziale con ἄν[6], nel presente passo, non pone difficoltà alcuna, giacché esso normalmente qualifica come incerta una possibilità[7]. Difatti, per un esule in fuga e in pericolo di vita a

[4] I *sigla* dei codici citati nel presente articolo vanno sciolti nel modo seguente: U = Vat. Urb. gr. 124, saec. X ex.; La = Laur. conv. soppr. 114, a. 1328; T = Marc. gr. 421; B = Paris. gr. 2958, saec. XIV ex.; E = Laur. plut. 81, 2, saec. XIV in.; M = Leid. B. P. gr. 2 C, saec. XVI. Quanto alle tre famiglie in base alle quali di possono ragruppare i codici dionei, occorre precisare che la prima (α), nel caso della nostra orazione, si riduce di fatto al solo M, mentre la seconda (β) è costituita dal *consensus codicum* UBELaATRG (A = Parisinus gr. 2959; R = Mosq. 224 [Synod. gr. 476]; G = Escor. gr. Tau. I.9); la terza (γ) dal *consensus codicum* PbCY (P = Vat. Pal. gr. 117, saec. XV ex.; b = Vindob. phil. gr. 12, saec. XVI; C = Paris. gr. 3009, saec. XV; Y = Marc. gr. 422, saec. XIV ex.-XV in.). Quanto ai nomi degli studiosi e degli editori dionei, essi vanno così intesi: Emp. = EMPER 1844; Seld. = [SELDEN] 1623; Cob. = COBET 1878. Per un punto sulla tradizione manoscritta dionea e i rapporti stemmatici intercorrenti tra i diversi manoscritti, si vedano AMATO 1999; ID. 2005, pp. 214-253; MENCHELLI 2008; PANZERI 2011, pp. 69-143.

[5] Si veda a riguardo VERRENGIA 2000, pp. 139-140, il quale nondimeno continua a mantenerlo a testo.

[6] L'ottativo potenziale con ἕως ἄν è attestato solo come *v.l.* in *or.* 1, 84; 12, 44; 34, 36, in passi in cui tuttavia il contesto, l'autorità e il numero dei codici che lo tramandono inducono a preferire comunque il congiuntivo.

[7] Cf. KG § 567, 8 [pp. 452-453]. Benché lo stesso VERRENGIA 2000, p. 140-141 conosca l'uso dell'ottativo con ἄν in frasi temporali, esclude che Dione possa averlo qui usato. Nondimeno, lo studioso ritiene di poter difendere l'ottativo ἀπέλθοις qualora si espunga ἄν (per l'ottativo senza ἄν nelle frasi temporali che esprimono la simultaneità, cf. KG § 567, 7 [p. 452]; HUMBERT § 346 [p. 213]). Lo studioso tuttavia non spiega perché mai un copista avrebbe dovuto inserire la particella ἂν, se il suo uso nelle temporali all'ottativo risulta essere assai meno frequente. La rarità del costrutto, piuttosto, sembra deporre a favore della sua genuinità e induce a considerare ἀπέλθοις come *lectio difficilior*.

causa della persecuzione di un imperatore romano, nulla v'è di più incerto che poter raggiungere un luogo sicuro per la propria incolumità[8].

Riferito l'oracolo con cui il dio lo avrebbe invitato a raggiungere i confini del mondo, Dione aggiunge una dichiarazione che i codici della prima e terza classe tramandano concordemente nella forma seguente: καίτοι χαλεπὸν καὶ κατ' ἀνθρώπου ψεύδεσθαι, μὴ ὅτι κατὰ θεοῦ. Tuttavia, tutti gli editori hanno finora preferito seguire sostanzialmente il testo della seconda classe con le due preposizioni κατά costruite entrambe con l'accusativo: κατ' ἀνθρώπους (per lo più corretto in κατ'ἄνθρωπον[9] a partire dall'edizione di Emper) e κατὰ θεόν, in modo da intendere grosso modo: «certo è spiacevole per un uomo mentire, figurarsi per un dio»[10]. Ora, a prescindere dal valore insolito che la preposizione

[8] Tra gli esempi (non rarissimi) di ἕως ἂν + ottativo spiccano i paralleli con Arist., *Oec.* 1348A 21: ἀπαγαγόντα εἰς οἶκον ἐκέλευε τρέφειν ἕως ἂν ἐπανέλθοι; [Plu.], *Amat. narr.* 773A-B: ὁ θεὸς ἀνεῖλε μῆνιν εἶναι Ποσειδῶνος οὐκ ἀνήσοντος, ἕως ἂν τὸν Ἀκταίωνος θάνατον μετέλθοιεν; Eust., *in Od.* I, p. 402, 21-23 Stallbaum : βούλεται δὲ ἡ τοῦ Τειρεσίου παραίνεσις λαβεῖν τὸν Ὀδυσσέα κώπην ἐπὶ τοῖς ὤμοις καὶ ὁδεύειν ἕως ἂν εἰς ἄνδρας ἔλθοι μὴ εἰδότας θάλασσαν ἢ ἐμβρωματιζομένους μετὰ ἁλῶν ἢ ἐπιστήμονας νηῶν. Forse l'ottativo è da ristabilire anche in Diogene Laerzio (2, 51), laddove il biografo, nel descrivere le peripezie di Senofonte in esilio da Atene, ricorda come lo stesso avesse affidato la metà del proprio oro in custodia a Megabizo «finché non potesse fare ritorno». I codici B (Neapolitanus Burbonicus III B 29) e P (Parisinus gr. 1759) trasmettono il congiuntivo (ἕως ἂν ἐπανέλθῃ) adottato a testo da DORANDI 2013, mentre il codice F (Laurentianus 69, 3) l'ottativo (ἕως ἂν ἐπανέλθοι) adottato da MARKOVICH 1999 e forse più coerente rispetto al contesto, se si immagina che il ritorno di un esule in patria non è mai sicuro.

[9] Solo Verrengia mantiene il plurale della prima classe.

[10] Cf. le traduzioni di Elliger : «(n)un ist das Lügen doch schon für Menschen eine schlimme Sache, erst recht für einem Gott», e Verrengia: «(c)erto è spiacevole per un uomo mentire, figuriamoci per un dio». Non si discostano molto da siffatta interpretazione gli altri editori e interpreti dionei. Pur accogliendo la correzione dell'Emper (erroneamente attribuita al Reiske), von Arnim non poteva fare a meno di ritenere il passo come problematico proponendo in apparato <οὐδὲ> κατ' ἄνθρωπον <σπουδαῖον τὸ> ψεύδεσθαι, μὴ ὅτι κατὰ θεοῦ. Sull'esempio di von Arnim, Cohoon leggeva καίτοι χαλεπὸν καὶ <οὐδὲ> κατ' ἄνθρωπον <τὸ> ψεύδεσθαι, μὴ ὅτι κατὰ θεοῦ («(a)nd yet lying is a harsh thing to impute and not consistent with even a man's standards, to say nothing of a god's»). Del Cerro Calderón, seguendo sostanzialmente l'interpretazione di Cohoon, rende con «no es fácil mentir ni encja en las costumbres de un hombre, y mucho menos en las de un dios». In particolare, WEBER 1887, p. 219, seguito da SONNY 1896, p. 189, vede in tali parole un'allusione al paradosso antistenico secondo cui non è possibile mentire (cf. Antisth., fr. 152 Giannantoni [*ap.* Arist. *Met.* 3, 1024B 32]: ὅτι οὐκ ἔστι ψεύδεσθαι). Tuttavia, come già rilevato da WEIL 1898, p. 69, quest'ultima interpretazione, sembra «trop savant: Dion était de ceux qui parlent pour être compris de leur public». Egli vede piuttosto una possibile ripresa di Pl., *Apol.* 21B: οὐ γὰρ δήπου ψεύδεταί γε· οὐ γὰρ θέμις αὐτῷ in cui Socrate, nell'interrogarsi sul senso dell'oracolo delfico, afferma «certo non mente, perché questo, per lui, non è lecito». Di qui la proposta di correggere in κοὐ κατ' ἄνθρωπον <τὸ> ψεύδεσθαι. Va da sé che, se il

κατά qui avrebbe[11], c'è da chiedersi perché mai Dione avrebbe dovuto sentire il bisogno di difendere il dio da una possibile accusa di mendacità.[12] Che Apollo potesse mentire nessuno tra gli ascoltatori avrebbe potuto crederlo. I sospetti del pubblico, tutt'al più, sarebbero potuti ricadere su Dione direttamente, così come un tempo erano ricaduti su Socrate, accusato di mentire in merito al responso delfico che lo voleva come il più saggio tra gli uomini. Difatti, dinanzi ai giudici ateniesi, a sua discolpa il filosofo aveva dovuto così dichiarare: «e posso almeno fornire questa prova del fatto che io non mento a danno del dio (ψεύδομαι κατὰ τοῦ θεοῦ): pur avendo io rivelato i consigli del dio a molti amici, non è mai risultato che io abbia mentito»[13]. Subito dopo aver ricordato il responso delfico con cui Apollo lo aveva invitato a recarsi ai confini estremi del mondo, Dione, forte dell'esempio socratico, sembra voler prevenire possibili critiche e dubbi circa l'attendibilità del suo racconto, tanto più che qualcuno tra il pubblico poteva essere ben informato circa la reale consistenza del suo presunto *exilium*, poteva cioè sapere che Dione non era stato formalmente esiliato, ma si era allontanato di propria iniziativa da Roma per sottrarsi alla persecuzione di Domiziano[14]. Attribuendo al dio la responsabilità della propria decisione di recarsi tra i Geti, l'oratore metteva a tacere le eventuali obiezioni dei malevoli che avrebbero potuto riconoscere nella sua volontà di visitare «i confini del mondo» più un gesto di viltà che un atto di pietà religiosa. In altri termini, dopo aver raccontato l'episodio della consultazione oracolare, con la solenne chiusa χαλεπὸν καὶ κατ' ἀνθρώπου ψεύδεσθαι, μὴ ὅτι κατὰ θεοῦ, Dione sembra voler avallare la veridicità della propria narrazione. Si intenda pertanto:

passo platonico costituisse davvero l'ipotesto dioneo, esso confermerebbe, piuttosto, quanto sosteniamo più avanti nel testo, e cioè che nessuno tra il pubblico avrebbe potuto nutrire dubbi sulla veridicità del dio, proprio perché, notoriamente, «non gli è consentito» (οὐ γὰρ θέμις αὐτῷ).

[11] Non a caso REISKE 1784, p. 422 n. 18, proponeva di correggere in καίτοι χαλεπὸν καὶ ἀνθρώπους ψεύδεσθαι, μὴ ὅτι γε θεόν e di intendere: «*atqui durum et turpe est, homines mentiri, nedum ut deus mentiatur*». VERRENGIA 2000, p. 141-142 riconosce a κατά + accusativo un valore più esteso dell'usuale, ricordando a tal proposito come il sintagma preposizionale avesse sostituito, per alcuni costrutti, il genitivo semplice. Ora, se è vero che l'uso di κατά + accusativo in luogo del semplice genitivo è ben attestato (cf., *e.g.*, SCHMID 1887-1897, IV, p. 624; BD § 224), non mi risulta esserlo invece in luogo di un dativo etico.

[12] HERWERDEN 1894, p. 143, arrriva a proporre, più drasticamente, l'espunzione dell'intera proposizione, giacché tali parole «non debentur ipsi Dioni, cujus narrationem male interrumpunt».

[13] Cf. X., *Ap.* 13: ὥς γε μὴν οὐ ψεύδομαι κατὰ τοῦ θεοῦ καὶ τοῦτ' ἔχω τεκμήριον· καὶ γὰρ τῶν φίλων πολλοῖς δὴ ἐξαγγείλας τὰ τοῦ θεοῦ συμβουλεύματα οὐδεπώποτε ψευσάμενος ἐφάνην.

[14] Sul presunto *exilium* dioneo, vd. VENTRELLA 2009.

«Assorto in tali considerazioni, decisi di mettermi in cammino verso il santuario del dio per consultarne adeguatamente l'oracolo e farmi consigliare […] Mi ordinava (*sc.* Apollo) di continuare ad occuparmi con ogni zelo dell'attività nella quale sono impegnato, in quanto pratica nobile ed utile, '*finché non ti riesca di raggiungere*' – disse – 'gli estremi confini del mondo'. È davvero un male mentire *contro degli uomini*, figurarsi *contro una divinità*».

2. D.Chr., *or.* 13, 16:
ἐκεῖνος γὰρ ὁπότ' ἴδοι πλείονας ἀνθρώπους ἐν τῷ αὐτῷ, σχετλιάζων καὶ ἐπιτιμῶν ἐβόα πάνυ ἀνδρείως τε καὶ ἀνυποστόλως, Ποῖ φέρεσθε, ὦνθρωποι, καὶ ἀγνοεῖτε μηδὲν τῶν δεόντων πράττοντες, χρημάτων μὲν ἐπιμελούμενοι καὶ πορίζοντες πάντα τρόπον, ὅπως αὐτοί τε ἄφθονα ἕχητε καὶ τοῖς παισὶν ἔτι πλείω παραδώσετε, αὐτῶν δὲ τῶν παίδων καὶ πρότερον ὑμῶν τῶν πατέρων ἠμελήκατε ὁμοίως ἅπαντες, οὐδεμίαν εὑρόντες οὔτε παίδευσιν οὔτε ἄσκησιν ἱκανὴν οὐδὲ ὠφέλιμον ἀνθρώποις, ἣν παιδευθέντες δυνήσεσθε τοῖς χρήμασι χρῆσθαι ὀρθῶς καὶ δικαίως, ἀλλὰ μὴ βλαβερῶς καὶ ἀδίκως, καὶ ὑμῖν αὐτοῖς ἐπιζημίως, ὃ σπουδαιότερον ἡγεῖσθαι τῶν χρημάτων […]

10 ἡγεῖσθαι M U γ : ἡγεῖσθε BE LaT | ἐχρῆν post χρημάτων add. γ

Tramandato pressocché concordemente da tutti i codici, con la sola eccezione di BE tra i primari e di LaT (con i rispettivi apografi) tra i *descripti*, l'infinito ἡγεῖσθαι è stato avvertito come problematico da tutti gli editori dionei, nonostante che già il Torresano l'avesse preferito per la sua *editio princeps* all'ἡγεῖσθε che leggeva in R[15]. Così, se Morel e Reiske (in questo più tardi imitati da Dukas, Dinforf e Cohoon) accoglievano l'ἐχρῆν della terza famiglia, von Arnim e de Budé preferivano espungerlo; seguito da Verrengia, Emper ha invece accolto la lezione di BE[16]. Ora, se, come è già parso a non pochi degli editori appena men-

[15] Il Torresano, infatti (pur omettendo di indicare la lezione ἡγεῖσθε nell'appendice delle varianti) si discosta dal testo di R, che, in quanto apografo di T, riporta ἡγεῖσθε.

[16] Già KAYSER 1845, col. 692, nel recensire l'edizione di Emper, aveva criticato la scelta dell'editore di correggere ἡγεῖσθαι in ἡγεῖσθε. Aprioristicamente convinto che i codici della terza classe tramandassero un testo poziore rispetto a quello delle altre due, il recensore non esitava poi a ritenere preferibile l'ἐχρῆν (dopo χρημάτων) proprio di tale famiglia, qualche anno dopo accolto a testo dal Dindorf nella sua edizione di Dione, ma omesso in tutte le successive edizioni già a partire da quella del von Arnim (cf. *infra*, n. successiva) con la sola eccezione di Cohoon. Secondo VERRENGIA 2000, p. 149, Naogeorgus per la sua traduzione «(h)oc maiori dignum studio existimare *debueretis*», si sarebbe basato su un testo greco in qualche modo debitore ad un codice della terza famiglia nel quale leggeva appunto ἐχρῆν. Va precisato che con «*debueretis* existimare» Naogeorgus potrebbe anche aver voluto rendere, sia pure piuttosto liberamente, l'infinito determinativo (sul cui

zionati, l'ἐχρῆν della terza famiglia altro non rappresenta se non il tentativo di normalizzare il testo per chiarire l'oscuro ἡγεῖσθαι[17], la seconda persona plurale ἡγεῖσθε è di per sé insoddisfacente, perché in contraddizione con la critica che Socrate ha appena rivolta ai padri, preoccupati unicamente di accumulare ricchezze e beni da trasmettere ai propri figli. Sembra, pertanto, più coerente rispetto al senso del passaggio in questione riconoscere in ἡγεῖσθαι un infinito di relazione (detto anche 'determinativo', 'di limitazione'). Tale costrutto è frequente dopo gli aggettivi e in particolare dopo quelli che, proprio come nel nostro caso, si trovano al grado comparativo[18]. Dione, dunque, intenderebbe dire che occorre tenere in maggiore considerazione e stima l'uso corretto della ricchezza che non la ricchezza in se stessa. Dunque, si renda:

> «Ora, ovunque vedesse una folla numerosa adunata, Socrate, sdegnandosi e lanciando rimproveri, gridava con grande vigore e con franchezza: 'Dove vi volgete, o uomini? Non vi rendete conto che non state facendo nulla di ciò che dovreste, intenti come siete alle ricchezze, e preoccupati di trovare ogni mezzo per poterne aver in abbondanza e trasmetterle in eredità ai vostri figli ancora più opulente? Ma voi, tutti allo stesso modo, non vi siete presi cura dei vostri figli e, ancor prima, di voi stessi che siete i padri, giacché non avete ritrovato alcun sistema educativo né alcuna pratica di vita consona ed utile all'umanità, educati alla quale poter poi usare le ricchezze con rettitudine e giustizia, e non in maniera dannosa, irresponsabile e deleteria per voi stessi (*ciò che è più importante a stimarsi che le ricchezze*)' […] ».

3. D.Chr., *or.* 13, 19:
ταῦτα γὰρ ἄμεινον ἴστε ἑτέρων, καὶ ἀπὸ τούτων οἴεσθε ἄνδρες ἀγαθοὶ ἔσεσθαι καὶ δυνήσεσθαι τά τε κοινὰ πράττειν ὀρθῶς καὶ τὰ ἴδια, καὶ νῦν ἐπὶ ταύταις ταῖς ἐλπίσιν οἰκεῖτε τὴν πόλιν καὶ τοὺς υἱέας παρασκευάζετε ὡς δυνατοὺς ἐσομένους χρῆσθαι τοῖς τε αὑτῶν καὶ τοῖς δημοσίοις πράγμασιν, οἷ' ἂν ἱκανῶς κιθαρίσωσι Παλλάδα περσέπολιν δεινὰν ἢ τῷ ποδὶ βῶσι πρὸς τὴν λύραν […]

esatto valore, cf. *infra* nel testo) ἡγεῖσθαι. Difatti, se avesse avuto presente ἡγεῖσθαι … ἐχρῆν ci si sarebbe aspettati piuttosto un «*debuissetis/debebatis* existimare».

[17] Così hanno correttamente e concordemente inteso Emper, von Arnim, De Budé e Verrengia, i quali, nondimeno, come si è detto, approdano a soluzioni emendative differenti. Difficile, del resto, pensare che un archetipale ἐχρῆν sia caduto per errore di *saut du même au même*, giacché un errore di questo genere sembra richiedere una somiglianza verbale in fine parola più ampia che la sola lettera finale. Sulla propensione all'intervento tipica della terza classe, cf. GEEL 1840, p. 51; EMPER 1844, p. XIV; SONNY 1896, 51; COHOON 1932, p. XIV; PANZERI 2008, p. 131; VENTRELLA 2012-2013, p. 25 n. 5.

[18] Per tale uso, mi limito a citare, per la prosa: X., *Oec.* 6, 9: ἡ ἐργασία μαθεῖν … ῥᾴσθη («l'attività più facile a impararsi»); *M.* 3, 13, 3 λούσασθαι ψυχρότερον («più fredda per lavarsi»), *ib.* 3, 8, 8 ἡδίστη ἐνδιαιτᾶσθαι («assai confortevole da abitare»). Su tale genere di infiniti, si consulti almeno KG § 473, 5 [pp. 13-14]).

4 οἳ' ἂν scripsi : οἳ ἂν M γ οἷς ἂν U

Il passo è stato variamente inteso ed emendato, a partire dall'espressione ἢ τῷ ποδὶ βῶσι πρὸς τὴν λύραν. Vanno ricordate, a tal proposito, le proposte di integrazione ἢ <εὐτάκτῳ> ποδὶ di Reiske (sulla base del confronto con Ar. *Nu.* 964 εἶτα βαδίζειν ἐν ταῖσιν ὁδοῖς εὐτάκτως εἰς κιθαριστοῦ)[19]; ἢ <ὅλῳ> ποδὶ di Herwerden (sulla base di A.R. 4, 1165 ἐπέβημεν ὅλῳ ποδὶ)[20]; e la correzione di ποδὶ βῶσι in πεδαβῶσι avanzata da Naber[21]. Quanti, invece, hanno mantenuto il testo tradito ne hanno proposto un'interpretazione discutibile, intendendo (inverosimilmente) βαίνω nel senso di danzare[22]. Difatti, non solo il verbo non è mai attestato con tale accezione[23], ma, cosa più rilevante, nel presente passo un riferimento alla danza risulterebbe affatto incoerente rispetto al contesto in cui si parla del sistema educativo ateniese, il quale non sembra contemplasse l'insegnamento di tale disciplina. Ora, per la corretta interpretazione del passo dioneo, utile si rivela il confronto con il *Clitofonte* pseudo-platonico, laddove, nel rimproverare agli Ateniesi un modello paideutico teso a valorizzare le competenze letterarie e musicali (ma affatto rinunciatario sul piano della formazione etica dell'educando), Socrate si esprimeva in tali termini : «eppure è proprio per una tale trascuratezza e per questa forma di indolenza, e non certo per un errore di battuta nel suono della lira (διὰ τὴν ἐν τῷ ποδὶ πρὸς τὴν λύραν ἀμετρίαν), che il fratello contro il fratello, le città contro le città, senza ordine né limiti insorgono gli uni contro gli altri e si fanno guerra, e in ciò subiscono e fanno danni irreparabili»[24]. Il passo, con l'immagine ironica dell'errore di battuta

[19] Cf. REISKE 1784, p. 427 n. 44. Anche GEEL 1840, p. 236 ed Emper riconoscono il modello aristofaneo, ma, a differenza di Reiske, non intervengono sul testo. Non sappiamo come i due studiosi interpretassero il testo dioneo, giacché non ne forniscono traduzione alcuna.

[20] Cf. HERWERDEN 1909, p. 312. Per il proverbiale ὅλῳ ποδὶ nel senso di «totis viribus, omni conatu», cf. *ThGL* VII, col. 1541D (*s.v.* πούς), con TOSI 1991, n. 1225. L'integrazione è stata accolta da Cohoon («'with eager foot' betake themselves to the lyre»), e Del Cerro Calderón («se dediquen por entero a la lira»).

[21] Cf. NABER 1910, p. 85. Lo studioso fonda la propria congettura su Luc., *salt.* 11 καὶ θάτερον δὲ τῶν ἀσμάτων – δύο γὰρ ἄδεται – διδασκαλίαν ἔχει ὡς χρὴ ὀρχεῖσθαι. "Πόρρω" γάρ, φασίν, "ὦ παῖδες, πόδα μετάβατε καὶ κωμάζατε βέλτιον," τουτέστιν ἄμεινον ὀρχήσασθε, testo che propone di correggere in "ὦ παῖδες, *πεδάβατε* καὶ κωμαζεῖτε βέντιον.

[22] Elliger intende: «wen sie nur imstande sind… zufriedenstellend nach der Leier zu tanzen»; analogamente Verrengia propone: «solo che sappiano… a tempo danzare al suono della lira». SCHNEIDEWIN 1845, p. 1731 suggeriva di seguire il testo dei codici della terza famiglia, proponendo di ricostruire sulla base di Dione un fantomatico ipotesto poetico del genere: τὼ πόδε βᾶτε πρὸς λύραν.

[23] Il verbo esprime l'idea del 'camminare, incedere' anche in unione con ἐν ῥυθμῷ, cf. *ThGL* III, col. 42D (*s.v.* βαίνω).

[24] [Pl.], *Clit.* 407C-D: καίτοι διά γε ταύτην τὴν πλημμέλειαν καὶ ῥᾳθυμίαν, ἀλλ' οὐ *διὰ*

nel suono della lira quale presunto *casus belli*, era particolarmente celebre all'epoca di Dione, se anche Plutarco se ne ricorda in ben due occasioni[25]. Sembra dunque preferibile intendere ποδὶ nel senso di 'battuta musicale' esattamente come nel ricordato passaggio del *Clitofonte*, cui del resto Dione sembra qui ispirarsi. In altri termini, per gli Ateniesi – ironizza il nostro oratore – il suonare la lira senza errori di battuta è garanzia di ordine e giustizia sociale.

A porre difficoltà è anche l'οἳ ἂν tramandato concordemente dalla prima e dalla terza classe e accolto a testo a partire dall'edizione dell'Emper. Esso, pur preferibile all' οἷς ἂν della seconda classe[26], lascia alquanto perplessi. Stando a tale testo, Dione attribuirebbe la capacità di gestire i propri e i pubblici affari ai soli cittadini provvisti di una raffinata educazione musicale; eppure, poco prima l'oratore aveva ricordato l'importanza nel sistema educativo tradizionale anche della cultura letteraria. La correzione di οἳ ἂν in οἷ' ἂν sembra dunque imporsi[27]. L'intero passaggio dioneo potrà dunque intendersi nel modo seguente:

> «Queste cose sapete farle meglio degli altri, e in virtù di queste abilità vi aspettate di diventare uomini dabbene ed in grado di agire rettamente sia nella vita pubblica che in quella privata. Ora con queste speranze amministrate la città e preparate i vostri figli a che diventino competenti nel gestire i propri beni e gli interessi della comunità, *per esempio* quando adeguatamente intonino sulla cetra: 'Pallade terribile, annientatrice di città', *o vadano a tempo sulla lira* […]».

4. D.Chr., *or.* 13, 20:
ἀλλ' ὅμως οὐδέποτε ἐνεθυμήθητε ὅτι οὐ περὶ τοὺς ἀγραμμάτους οὐδὲ περὶ τοὺς ἀπᾴδοντας οὐδὲ τοὺς οὐκ εἰδότας παλαίειν γίγνεται τὰ κακὰ ταῦτα, οὐδὲ ὅτι, εἰ πένης τίς ἐστιν, οὐδεὶς ἕνεκα τούτου τραγῳδίαν ἐδίδαξεν.

τὴν ἐν τῷ ποδὶ πρὸς τὴν λύραν ἀμετρίαν, καὶ ἀδελφὸς ἀδελφῷ καὶ πόλεις πόλεσιν ἀμέτρως καὶ ἀναρμόστως προσφερόμεναι στασιάζουσι καὶ πολεμοῦντες τὰ ἔσχατα δρῶσιν καὶ πάσχουσιν (trad. di R. Radice). Il parallelo platonico era noto a Verrengia, il quale, tuttavia, non ne ha desunto alcuna indicazione utile ai fini dell'interpretazione alla luce dello stesso del passaggio dioneo.

[25] Cf. Plut., *an virt. doc. poss.* 439C-D; *de vit. pud.* 534E.

[26] L'οἷς ἂν della seconda famiglia deve aver imbarazzato Naogeorgus che, forse sottintendendo un ἔχει accanto a ἱκανῶς, rendeva con «quibus sufficit si cithara sciant canere Palladem…». Analogamente VERRENGIA 2000, p. 154 ammette che la lezione della seconda famiglia può accogliersi solo a patto che si sottintenda, sull'esempio del Naogeorgus, ἔχει o si corregga nel modo seguente: οἷς ἂν ἱκανῶς κιθαρίσασι … βᾶσι.

[27] Del resto già REISKE 1784, p. 427 n. 42 avvertiva la necessità di una correzione analoga, quando proponeva gli emendamenti οἷον ἂν o ὅταν. Tuttavia la correzione οἷ' ἂν sembra più economica. Per la stessa ragione va rigettata anche l'ipotesi proposta da DUKAS 1810, II, p. 48, n. 6 di correngere in ἐφ'οἷς.

3 ὅτ‹ι, εἰ› scripsi | 3-4 ὅτι πένης ἔστιν οὐδεὶς, οὗ ἕνεκα τραγῳδίαν τις ἐδίδαξεν γ

Nel testo tràdito dalle prime due famiglie e adottato in tutte le edizioni dionee, manca una relazione sintattica tra la proposizione ὅτι πένης τίς ἐστιν e la successiva οὐδεὶς ἕνεκα τούτου τραγῳδίαν ἐδίδαξεν. Difatti la congiunzione ὅτι, diversamente da quanto inteso da tutti i traduttori moderni, non ha valore causale, ma dichiarativo, in quanto essa dipende dal precedente ἐνεθυμήθητε[28]. Ne era ben consapevole il *diorthotes* della terza famiglia che ha così riscritto l'intera proposizione: ὅτι πένης ἔστιν οὐδεὶς, οὗ ἕνεκα τραγῳδίαν τις ἐδίδαξεν. La composizione sintattica in tal modo è resa sì più coerente, ma a costo di una serie dispendiosa di emendamenti, e cioè 1) sopprimendo τίς dopo πένης, 2) integrando un τις dopo τραγῳδίαν, 3) aggiungendo il pronome relativo οὗ prima di ἕνεκα, 4) espungendo il dimostrativo τούτου[29]. L'ipotesi più economica sembra quella di integrare un εἰ dopo ὅτι caduto probabilmente per un errore di *saut du même au même*. Si intenda, pertanto:

> «Tuttavia, non avete mai riflettuto sul fatto che simili sventure non riguardano le persone prive di cultura o di spirito musicale né quelle incapaci di lottare in una competizione agonistica, né (*sc.* avete mai riflettuto sul fatto) che, *se* qualcuno è povero, nessuno per questo motivo ha mai messo in scena una tragedia».

5. D.Chr., *or.* 13, 27-28:
εἶναι δὲ ἀμαθεῖς οὐχὶ τοὺς ὑφαίνειν ἢ σκυτοτομεῖν μὴ ἐπισταμένους οὐδὲ τοὺς ὀρχεῖσθαι οὐκ εἰδότας, ἀλλὰ τοὺς ἀγνοοῦντας ἃ ἔστιν εἰδότα καλὸν καὶ ἀγαθὸν ἄνδρα εἶναι. καὶ οὕτως δὴ παρεκάλει πρὸς τὸ ἐπιμελεῖσθαι καὶ προσέχειν αὑτοῖς τὸν νοῦν καὶ φιλοσοφεῖν· ᾔδει γὰρ ὅτι τοῦτο ζητοῦντες οὐδὲν ἄλλο ποιήσουσιν ἢ φιλοσοφήσουσι. τὸ γὰρ ζητεῖν καὶ φιλοτιμεῖσθαι ὅπως τις ἔσται καλὸς καὶ ἀγαθὸς οὐκ ἄλλο τι εἶναι ἢ τὸ φιλοσοφεῖν.

[28] Verrengia (la cui la traduzione riportiamo qui per intero per comodità del lettore: «riflettete sul fatto che questi mali non accadono ad analfabeti né a stonati né a persone ignoranti dell'arte della lotta, né *che per la circostanza che* uno è povero, alcuno ha mai messo in scena una tragedia») coglie bene il valore dichiarativo di ὅτι, salvo poi aggiungere un «per la circostanza che», assente nel testo greco da lui stesso stabilito, ma essenziale per restituire una coerenza sintattica alla frase, che ne risulterebbe altrimenti priva.

[29] Il testo della terza famiglia (che, come indicato da VERRENGIA 1999, p. 155, tradisce lo sforzo di semplificare il testo genuino conservato dalle prime due famiglie) è stato respinto da tutti gli editori con la sola eccezione di EMPER 1844a, *ad* 20, 6, che lo difende perché «quales personae tragoediis conveniant, exponitur, non quales casus» (οὐδὲ ὅτι πένης ἔστιν οὐδεὶς, οὗ ἕνεκα τραγῳδίαν τις ἐδίδαξεν).

4 αὑτοῖς Cob. : αὑτῷ codd. | καὶ φιλοσοφεῖν del. Emp. et edd. pler.

COBET 1878, p. 66 proponeva di correggere αὑτῷ in αὑτοῖς. La correzione, mai accolta a testo e pressoché unanimemente dimenticata dagli editori dionei, sembrerebbe invece necessaria, non solo perché, come osservava lo studioso, «nihil est magis a Socratica consuetudine alienum»[30], ma anche per rispetto dell'economia argomentativa del discorso dioneo che, altrimenti, risulterebbe poco coesa. Difatti, Socrate afferma che ἀμαθεῖς non sono le persone prive di specifiche competenze tecniche, ma coloro che ignorano ciò che permette all'uomo di diventare καλὸς καὶ ἀγαθός. Ovverosia, per Socrate, sono ἀμαθεῖς coloro si concentrano sull'acquisizione di abilità tecniche, trascurando la propria maturazione interiore. Di qui l'invito di Socrate agli Ateniesi a rivolgere il proprio interesse e le proprie cure a se stessi (αὑτοῖς) – e non al filosofo, come si sarebbe costretti a intendere se si accettasse l'αὑτῷ della *vulgata* –, e a ricercare unicamente il modo per diventare virtuosi (καλοὶ καὶ ἀγαθοί). A ciò si aggiunga che le successive parole τοῦτο ζητοῦντες non possono che riferirsi a tale obiettivo di miglioramento personale cui gli Ateniesi sono invitati dal filosofo (e non al prendersi cura di Socrate, come si dovrebbe intendere attenendosi alla paradosi)[31]. Inoltre, la correzione permetterebbe di non espungere καὶ φιλοσοφεῖν[32]: porsi l'obiettivo di divenire καλοὶ καὶ ἀγαθοί equivale di fatto a praticare la filosofia. Si intenda:

> «Ma per lui erano ignoranti non coloro che non sapevano tessere o lavorare il cuoio né danzare, ma coloro che ignoravano ciò che occorre sapere per poter divenire un uomo virtuoso. In questo modo li esortava a interessarsi e a prestare attenzione *a se stessi*, *e a praticare la filosofia*: sapeva, infatti, che ponendosi tale obiettivo, non avrebbero fatto altro che praticare la filosofia: il cercare e desiderare ardentemente di divenire un uomo virtuoso altro non è che praticare la filosofia».

6. D.Chr., *or.* 13, 31:
οὕτω δὴ καὶ ἐγὼ ἐπειρώμην διαλέγεσθαι Ῥωμαίοις, ἐπειδή με ἐκάλεσαν

[30] Si consideri, inoltre, che il vero filosofo, secondo Dione, non richiama l'attenzione su di sé di proposito. Piuttosto è la folla a farglisi incontro per ascoltarlo (*or.* 12, 1-8; 13, 12), mentre ricercare un uditorio è pratica comune ai sofisti, impegnati a trovare un pubblico per le proprie esibizioni.

[31] Del resto anche REISKE 1784, p. 431, n. 65 sentiva il bisogno di precisare che le parole τοῦτο ζητοῦντες indicano «studium evadendi in virum bonum et probum».

[32] Cf. EMPER 1844a, *ad* 28, 2. Tutti gli editori, sull'esempio di Emper, hanno espunto le parole καὶ φιλοσοφεῖν. Unica eccezione VERRENGIA 2000, p. 160, il quale tuttavia non argomenta la propria difesa del testo tràdito; anzi, lo studioso sembra rivelare un certo scetticismo circa la genuinità della *vulgata* nel momento in cui propone di correggere φιλοσοφεῖν in φιλοσοφίᾳ.

καὶ λέγειν ἠξίουν, οὐ κατὰ δύο καὶ τρεῖς ἀπολαμβάνων ἐν παλαίστραις καὶ περιπάτοις – οὐ γὰρ ἦν δυνατὸν οὕτως ἐν ἐκείνῃ τῇ πόλει συγγίγνεσθαι –, πολλοῖς δὲ ἀθρόοις εἰς ταὐτὸ συνιοῦσιν

4 πολλοῖς δὲ ἀθρόοις M β : πολλοῖς δὲ καὶ ἀθρόοις γ

Tutti gli editori a partire da Emper hanno accolto πολλοῖς δὲ καὶ ἀθρόοις della terza famiglia[33]. Tuttavia il καὶ sembra diluire la forza dell'espressione, tanto più che la stessa parrebbe ricalcare passi platonici in cui l'aggettivo ἀθρόοι, in compagnia di verbi indicanti movimento o stato in luogo, ha sempre funzione di predicativo rispetto a πολλοί: cf. Pl. *Grg.* 490B ἐὰν ἐν τῷ αὐτῷ ὦμεν … πολλοὶ ἀθρόοι («qualora fossimo in molti assieme riuniti nello stesso luogo») o, ancora, *R.* 492B Ὅταν … συγκαθεζόμενοι ἀθρόοι πολλοὶ εἰς ἐκκλησίας ἢ εἰς δικαστήρια ἢ θέατρα ἢ στρατόπεδα ἤ τινα ἄλλον κοινὸν πλήθους σύλλογον («qualora in molti ci accalcassimo gli uni accanto agli altri in assemblee, tribunali o teatri o accampamenti o in qualche altra pubblica riunione»). Si potrà, dunque, interpretare nel modo seguente:

«Anch'io tentavo di conferire in modo analogo davanti ai Romani – giacché essi mi avevano invitato e mi avevano chiesto di parlare –, non prendendo in disparte una o due persone in palestre e portici – è impossibile, infatti, in quella città una simile forma di ritrovo –, ma al cospetto di *molti radunantisi in massa* in un medesimo luogo».

BIBLIOGRAFIA

AMATO 1999 = AMATO E., *Alle origini del «corpus Dioneum»: per un riesame della tradizione manoscritta di Dione Prusa attraverso le orazioni di Favorino*, Salerno 1999.

AMATO 2005 = AMATO E., *Favorinos d'Arles. Oeuvres*, I, Paris 2005.

BD = BLASS Fr.–DEBRUNNER A. 1982 [1976[14]], *Grammatica del greco del Nuovo Testamento*. Nuova edizione di Fr. REHKOPF, edizione italiana a cura di G. PISI, Brescia 1982 (tit. or. *Grammatik des neutestamentlichen Griechisch*, bearbeitet von Fr. REHKOPF, 14. vollig neubearbeitete Auflage, Göttingen 1976).

BOST-POUDERON 2003 = BOST-POUDERON C., «rec. di VERRENGIA 2000», *REG* 116, 2003, pp. 364-367.

COBET 1878 = COBET C.G., *Collectanea critica quibus observationes criticae in scriptores Graecos*, Lugduni-Batavorum 1878.

[33] Anche Verrengia accoglie la lezione della terza famiglia, salvo poi proporre una traduzione che non tiene conto del testo greco da lui stabilito: nella traduzione «(a) molti uditori riuniti nel medesimo luogo», sembrano essere saltate proprio le parole καὶ ἀθρόοις.

COHOON 1932 = COHOON J.W., *Dio Chrysostom, Discourses 1-11*, Cambridge Mass.-London, I, 1932.

COHOON 1939 = COHOON J.W., *Dio Chrysostom, Discourses 12-30*, Cambridge Mass.-London 1939.

DEL CERRO CALDERÓN 2000 = DEL CERRO CALDERÓN G., *Dión de Prusa. Discursos*, II, Madrid 2000.

DINDORF 1857 = DINDORF L., *Dionis Chrysostomi Orationes*, I-II, Lipsiae 1857.

DORANDI T., *Diogenes Laertius: Lives of Eminent Philosophers,* Cambridge-New York 2013.

DUKAS 1810 = DUKAS N., *Δίωνος Χρυσοστόμου Λόγοι ὀγδοήκοντα*, I-III, ἐν Βιέννῃ τῆς Αὐστρίας 1810.

ELLIGER 1967 = ELLIGER W., *Dion Chrysostomos. Sämtliche Reden*, Zürich-Stuttgart 1967.

EMPER 1844 = EMPER A., *Dionis Chrysostomi Opera*, I-II, Brunsvigae 1844.

EMPER 1844a = EMPER A. 1844a, *Commentarius in Dionis Chrysostomi Opera*, Università de Leyden (ms. Leid. BPG 89).

GEEL 1840 = GEEL J. 1840, Dionis Chrysostomi, ***ΟΛΥΜΠΙΚΟΣ Η ΠΕΡΙ ΤΗΣ ΠΡΩΤΗΣ ΤΟΥ ΘΕΟΥ ΕΝΝΟΙΑΣ***, Lugduni Batavorum 1840.

HUMBERT = HUMBERT J., *Syntaxe Grecque*, Paris 1960[3].

JACOBS 1809 = JACOBS Fr. 1809, *Additamenta Animadversionum in Athenaei Deipnosophistas* […], Jenae 1809.

JACOBS 1836 = JACOBS Fr. «Spicilegium Annotationum in Orationes Dionis Chrysostomi», *Zeitschrift für die Alterthumswissenschaft* 21, 1836, coll. 170-176.

KAYSER 1845 = KAYSER L., «rec. di EMPER 1844», *Gelehrte Anzeigen* 21, coll. 665-696 e 702-704.

KG = KÜHNER R.–GERTH B., *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, 3 Aufl., II/2, *Satzlehere*, Hannover-Leipzig 1904[3].

MARCOVICH M., *Diogenes Laertius: Vitae Philosophorum*, II, Stuttgart-Leipzig 1999.

MENCHELLI 2008 = MENCHELLI M., *Studi sulla storia della tradizione manoscritta dei discorsi I-IV di Dione di Prusa*, Pisa 2008.

NAOGEORGUS 1555 = NAOGEORGUS Th., *Dionis Chrysostomi praestantissimi et philosophi et oratoris, Orationes Octoginta, in Latinum conversae, aurea eloquentia refertae*, Basileae 1555 (Venetiis 1585), ripresa in MOREL Fr. 1604, *Dionis Chrysostomi Orationes LXXX* […] Cum Is. CASAUBONI Diatriba, et eiusdem Morelli Scholiis, animadversionibus et coniectaneis […], Lutetiae 1604 (1623).

PANZERI 2008 = PANZERI A., «In margine ad una recente edizione dell'Olimpico di Dione di Prusa», *RPL* 31, 2008, pp. 120-135.

PANZERI 2011 = PANZERI A., *Dione di Prusa. Su libertà e schiavitù. Sugli schiavi. Discorsi 14 e 15*, Pisa-Roma 2011.

REISKE 1784 = REISKE J.J., *Dionis Chrysostomi Orationes*, I-II, Lipsiae 1784.

SCHMID W. 1887-1897, *Der Atticismus in seinen Hauptvertretern*, I-V, Stuttgart 1887-1897 (Hidesheim 1964).

SELDEN 1623 = [J. SELDEN], *Notae et emendationes Viri Docti, nescio cujus, ad exemplum Dionis Chrysostomi edit. Paris. an. 1623 fol. adscriptae, quod exstat in Biblioth. Bodlejana*, in J. CHR. WOLF, *Anecdota Graeca sacra et profana*, […] I, Hambourg, 1722, pp. 217-298.

SONNY A. 1896, *Ad Dionem Chrysostomum analecta,* Kioviae 1896.

TORRESANO 1550 = TORRESANO F., *Dionis Chrysostomi Orationes LXXX*, Venetiis, *s.d.* (1550).

TOSI 1991 = TOSI R., *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991.
VENTRELLA = 2009 VENTRELLA G., «Dione di Prusa fu realmente esiliato ? : l'orazione tredicesima tra idealizzazione letteraria e ricostruzione storico-giuridica (con un'appendice di E. AMATO)», *Emerita* 77, 2009, pp. 33-56.
VENTRELLA 2012-2013 = VENTRELLA G., «Note critico-testuali all'*Olimpico* (*or.* 12) di Dione di Prusa», *RET* 2, 2012-2013, pp. 13-34.
VERRENGIA 2000 = VERRENGIA A., *Dione di Prusa*, In Atene, sull'esilio *(*or. *XIII)*, Napoli 2000.
WEBER 1887 = WEBER E., «De Dione Chrysostomo Cynicorum sectatore», *Leipziger Studien zur classischen Philologie* 10, 1887, pp. 79-268.
WEIL 1898 = WEIL H., «Observations sur le texte de Dion Chrysostome», *RPh* 22, 1898, pp. 62-76.

APPENDICE
Il Commentario inedito di Adolf Emper all'*or.* 13 di Dione di Prusa[34]

§ 1, 1[271r]. ἀνδρὸς. Intelligendum esse Caligulae avunculum demonstravi in libello, quo Godofredo Hermanno quinquagesimum gratulatus sum. Conf. Vitam Dionis.

§ 1, 4. οἰκειότητα καὶ ξυγγένειαν. Significat affinitatem et cognationem. Conf. Orat. III § 119 φιλοίκειος δὲ καὶ φιλοσυγγενής

§ 1, 7. ἐν Σκύθαις. Herodt. IV, c. 71 ἐν δὲ τῇ λοιπῇ εὐρυχωρίῃ τῆς θήκης τῶν παλλακέων τε μίαν ἀποπνίξαντες θάπτουσι καὶ τὸν οἰνοχόον καὶ μάγειρον καὶ ἱπποκόμον καὶ διήκονον καὶ ἀγγελιηφόρον καὶ ἵππους καὶ τῶν ἄλλων ἁπάντων ἀπαρχὰς καὶ φιάλας χρυσέας.

§ 2, 3. πάντα τὰ τοιαῦτα. Jacobsius haec verba delebat, ut e sequenti § 3, 2 invecta. De quo mihi non persuasit, nihil enim impediebat, quin hic jam ab uno malo ad totum genus malorum transiret. Igitur Geelius quoque vulgatum tuetur.

§ 2, 3. ἕτερον. „diversum a vulgi opinione". Jacobsii igitur correctione οὐχ ἕτερον πέπονθεν ἢ λεγόμενον minime opus est. Reiskius vero tres emendandi rationes proposuit. 1 ἕτερόν τι πέπονθεν, ὁποῖον λεγόμενον 2. οὐχ ἕτερον πέπονθεν ἢ λεγόμενον. 3 ἕτερον πέπονθεν ὅμοιον τῷ λεγομένῳ. Articulum vero ante λεγόμενον |[271v] recte Geelium addidisse existimo. cur enim λεγόμενόν ἐστι non λέγεται dixisset. De v. ἕτερον sine τι dicto Geelius confert Jacobsium ad Achill. Tat. p. 898 et Fritsch. Quaest. Luc. p. 94.

§ 2, 4. μαντείαν τὴν τῶν γυναικῶν ἐν τοῖς ἱεροῖς. Antiphili Epigr. XVIII Ἡ γραῦς Εὐβούλη, ὅτε οἱ καταθύμιον ἦν τι, / Φοίβου τὸν πρὸ ποδῶν μάντιν ἄειρε λίθον / χείρεσι πειράζουσα· καὶ ἦν βαρύς, ἡνίκα μή τι

[34] Sulla natura del Commentario iendito di Karl Wilhelm Emper (1807-1844), la sua genesi, la sua utilità per gli studi dionei, si vedano AMATO E., *Xenophontis imitator fidelissimus. Studi su tradizione e fortuna erudite di Dione Crisostomo tra XVI e XIX secolo*, Alessandria, 127-139; VENTRELLA G., «Il commentario inedito di Adolf Emperius (ms. *Leid. BPG* 89, ff. 213r-267r) all'*Olimpico* di Dione di Prusa», *GFA*, 15, 2012, pp. 1-60: 1-2; ID., «Il commentario inedito di Adolf Emper (ms. *Leid. BPG* 89, ff. 94r-103r) al *Diogene o sulla tirannide* (*or.* 6) di Dione di Prusa», *Kentron* 31, 2015, pp. 165-184. Per la trascrizione si sono seguiti i criteri indicati in AMATO, *op. cit.*, p. 142 n. 79 e VENTRELLA, *Il Commentario cit.*, p. 17 n. 59. In altri termini, considerata la natura dello scritto, sono stati corretti tacitamente gli eventuali refusi, non si è dato conto delle abbondanti cancellature e aggiunte, così come dei frequenti spostamenti di parole presenti nell'autografo. L'indicazione della pagina dell'inedito emperiano, sempre espressa in apice, è stata posta dopo il richiamo al § e alla linea del testo dioneo per una questione di uniformità e chiarezza tipografica. Non è raro che Emper lasci in sospeso alcuni rinvii testuali o l'indicazione dei codici che gli avrebbero permesso di fondare le proprie scelte ecdotiche. Tali lacune, indicate dalle parentesi uncinate, sono state colmate solo nei casi in cui il contesto consentiva di farlo con assoluta sicurezza.

/ ἤθελεν· εἰ δ' ἐθέλοι, κουφότερος πετάλων. / αὐτὴ δὲ πρήσσουσα τό οἱ φίλον, ἤν ποθ' ἁμάρτῃ, / Φοίβῳ τὰς ἀνίσους χεῖρας ἐπεγράφετο (Valesius). Comparari potest, quae de Orthiae signo narrat Pausan. III 3, 16, 3.

§ 2, 5. ἐν τοῖς ἱεροῖς. Ἀπόλλωνος addebat Reiskius. At illud vaticinandi genus in solis Apollinis templis usurpatum esse, ne Antiphili quidem epigramma ostendit.

§ 4, 6. [272] καπνόν. καὶ καπνόν et nexus sententiarum commendat et Homeri locus. Excidit autem particula propter sequentium literarum similitudinem. καπνόν ἀνιών dicitur apud Lucian. Icarom. § 26 teste Jacobsio.

§ 4, 8. θεός. Calypso.

§ 5, 1. τὴν Ἠλέκτραν. Reiskius addebat ἑώρων. Vulgatum jure tuetur Jacobsius. Nam cogitatione repetendum est ἀνεμιμνησκόμην e § 4, 1. Nec quidem offensionis habet, quod idem v. supra cum genit. Hic cum acc. copulatum est.

§ 5, 5. ἀποκρινόμεμον. Ita mutavi vulgatum ἀποκρινάμεμον.

§ 5, 10. ἔχει … ἀνήρ. Apud Euripidem hic versus sic vulgatur ἔχει μὲν ἀσθενὴς δέ γ' ἅτε φεύγων ἀνήρ. Nam ἀσθενῆ librariis imputaverim.

§ 6, 1. πρὸς δὲ τούτοις. Ita Geelius legebatur πρὸς δὴ τούτοις quod cum ad sententiam minus aptum est, tum propter sequens δὴ.

§ 6, 4. νομιζόντων. Scripsi de Reiskii conjectura. Idem tale quid tentabat: ἐξελάσαντας, *ὥστε τοὺς μεγίστους ὑποστῆσαι κινδύνους* παρὰ δύναμιν, μέγα νομιζόντας. Geelius νομιζόντας ferri posse existimat. Potuisse sic dici, non nego; at accusativorum multitudo orationem mirifice obscurat. librariis vero propter eandem pronus error erat.

§ 6, 5.[272v] ἐξέπληττε καὶ ἠνάγκαζε. Geeli inventum confirmat C. vulgo enim ἠνάγκαζε καὶ ἐξέπληττε legebatur. Saepius autem apud Dionem librarii verba perperam transposuerunt ut XI § 147, 2 πείθουσιν καὶ τολμῶσι λέγειν. excusationem vero aliae habent apud Dionem trajectiones, ut recte vidit Geelius. conf. infra § 32, 3 διδασκάλους ποθὲν τούτων εὑρόντες καὶ τῶν ἄλλων ἁπάντων ἀμελήσαντες, εἴτε Ἕλληνας cett. et LXXIX § 4. παρ' οἷς ἔρριπται τὰ τῶν ἐλεφάντων ὀστᾶ, καὶ οὐδεὶς πρόσεισιν, ὥσπερ ἐνθάδε τὰ τῶν βοῶν. Neque vero his accensenda sunt or. <III § 137> ὡς μήτε ζητοῦντας πονεῖν, μήτε αὖ κινδυνεύοντας, ἅτε ἀσθενῆ καὶ δεδουλωμένα. Nam hic locus et alia ratione supsectus est. Conf. Erfurdt. ad Soph. Antig. v. 533 et Heind. ad Plat. Phaedr. p. 94d.

§ 6, 7. ἐνεθυμήθην. Ita scripsi e C, nec M adversatur. Nam in epanalepsi 8, 1 est ἐκ τούτου. De Croesi oraculo conf. Herodt. I, 55.

§ 7, 2. καὶ τότε. Non mutandum esse, ostendunt Hom. *Il.* VIII 69. *Od.* IV 461. In his locis καὶ est etiam. Itaque significatur, quo tempore aliud acciderit, etiam aliud accidisse.

§ 7, 4. ὥσπερ. Alibi quoque in ὥστε corruptum est apud Dionem. Hic C verum servavit.

§ 8, 7. πεπόμφει. E melioribus libris scripsi. Nam in augmento plusquamperfecti omittendo fere consentiunt codices.

§ 9, 2.[273r] συμβούλῳ. Vulgabatur συμβούλῳ ἱκανῷ. Postrema vox haud dubie redundat. Igitur in Obs. aut delendam aut in ἐκείνῳ mutandam esse dixi. Jam cum ἱκανῶς in codd. sit praeter C omnibus, ἱκανῶς e proximis male repetitum esse apparet. ἱκανῷ sic defendebat Jacobsius: «Tuearis fortasse vulgatam lectionem, comparatione instituta cum <loco in> Or. XVIII § 4, 4 egregie restituto a Goerlitzio ὥσπερ τις ἔφη τῶν παλαιῶν, αὐτῷ ἱκανὸς <(vulgo κακῶς)> εἶναι μάντις. Ut Dio dicat, se non ut in aliis negotiis mediocri pectoris sui vaticinio contentum, peritiorem consultorem adiisse». Imitatur autem Dio, ut Morellus vidit, Xenoph. Anab. III, 1, 5 συμβουλεύει τῷ Ξενοφῶντι ἐλθόντα εἰς Δελφοὺς ἀνακοινῶσαι τῷ θεῷ περὶ τῆς πορείας.

§ 9, 3. [εἴ τῳ μὴ γίγνοιντο παῖδες]. Haec ita tuetur Reiskius «quia vocabulum ἀπαιδία, inquit, etiam poterat pro genere vitae morumque illiberali et feroci haberi, ideo haec adjecit». At non verendum erat, ne quis illo modo v. ἀπαιδίαν intelligeret. Nam quis unquam mores illiberales ἀπαιδίαν dixit? Ita potius ista defendi possunt, ut dicamus ἀπαιδίαν obscurius esse quo referatur. Igitur haec adjecisse Dionem, ut significaret eum ipsum, qui Deum consuleret, liberis orbum esse. Comparat Geelius Or. XV § 8, 5 ὑποβάλλονται πολλάκις δι᾽ ἀπαιδίαν, ὅταν μὴ δύνωνται αὐταὶ κυῆσαι. Plat. Pol. V p. 450d. παιδοποιίας τε πέρι, πῶς παιδοποιήσονται. His adde Orat. XII, § 84 περί τε ἀγαλμάτων ἱδρύσεως, ὅπως δεῖ ἱδρῦσθαι. Igitur uncis haec liberanda monui in Addit.

§ 9, 9. κατ᾽ ἄνθρωπον – μὴ ὅτι γε κατὰ θεόν. Optime intellexit Reiskius vulgatam κατ᾽ ἀνθρώπου et κατὰ θεοῦ ferri non posse. Et audacius scribebat καὶ ἀνθρώπους et μὴ ὅτι γε θεόν. Nam κατ᾽ ἄνθρωπον est ἀνθρωπίνως. Particulam γε vero adjeci e Reiskii conjectura. Nam solemnis est formula.

§ 10, 3.[273v] Τειρεσίου συμβουλεύσαντος. Conf. Od. XI, 121 seqq.

§ 10, 8. κολάσας. Recte habet nec opus est Wyttenbachiano κολούσας, quod atrocius est quam pro hujus loci sententia. Comparat Geelius Or. LV § 8 κεκολασμένῳ ἤστην καὶ ἐσωφρονείτην et Or. LXXVIII § 26 σώφρων καὶ κεκολασμένος ἀνήρ et ibidem ταπεινὸς καὶ κεκολασμένος αὐτὸς ὑφ᾽ αὑτοῦ.

§ 11, 4. βουλευσάμενον. Reiskius dubitabat damnaretne an absolveret; absolvit vero, quia βουλεύεσθαι hic ut aliqui est machinari.

§ 12, 5 πάλιν δὲ. Suspectum fuit Pflugkius, qui οἱ δὲ vel ἄλλοι δὲ desiderabat. At praestat πάλιν δὲ (alias vero) quia sententiae momentum hic non est in personarum diversitate, sed eorum, quae a Dione poscebant.

§ 12, 5. καταστάντα. Ex egregia Reiskii emenatione scripsi pro μεταστάντα. Nam solemne est εἰς τὸ κοινόν καταστῆναι. μεταστῆναι ineptum, quod mutatio loci nullam hic vim habet.

§ 12, 6.[274] καὶ τότε. Ita mutavi librorum scripturam καὶ τοῦτο. De sententia dubitari nequit, cui et Geelianum κἀνταῦθα satisfecerit, at τότε a librorum scriptura propius abest.

§ 13, 3. τῆς πολλῆς. Cum Reiskio. Vulgo amittebatur articulus. Nam desideratur haec sententia: stoliditatis suae, quae magna est.

§ 13, 5. φερόμενοι. Etiamnum mihi φυρόμενοι vel φθειρόμενοι Dio scripsisse videtur.

§ 13, 7. οὐδεὶς. Frustra Reiskius οὐδεὶς δὲ Dioneae consuetudinis immemor. Nam participiis orationem continuare solet.

§ 14, 1. ταῦτα καὶ τὰ τοιαῦτα. Ita B. Vulgabatur ταῦτα καὶ τοιαῦτα.

§ 14, 3. [273r] ἐνίοτε. Legebatur ἐνίοτε δὲ. Particulam delevi de Reiskii sententia, qui dubitabat, hocne rectius esset, an post v. καταμεμφόμενος aliquid supplere, quale οὐκ ἐπαυόμην. Cod. C καταμεμφόμενος ἦν habet, haud dubie a correctore. In proximis scripsi ᾖα. Forma librariis insolens mirifice corrupta est; deinde a correctoribus vel ἀνῆγον vel ἐφερόμην illatum.

§ 14, 5. πανταχοῦ τε. Haec Reiskii emendatio libris confirmata est. Idem servato δὲ cogitabat de supplendo v. διετέλει post v. ἅπαντας.

§ 14, 7. ἀπὸ μηχανῆς θεὸς. Reiskio, θεὸν (relatum ad λόγον) tentanti, oblocuti sunt Jacobsius et Geelius, cujus haec verba sunt «Fons dictionis est in Platonis, qui fertur Clitophonte p. 407a ἐπιτιμῶν τοῖς ἀνθρώποις, ὥσπερ ἐπὶ μηχανῆς τραγικῆς θεός. conf. Ruhnk. ad Tim. p. 259. Wyttenb. Bibl. Crit. III, I, p. 42. et ad Plut. p. 4». Jacobsius haec adnotavit: «T*amquam ex loco superiore.* locutionem diverso plerumque sensu usurpatam illustravit Wyttenb. ad Iulian., Or. I, p. 138 <ed. Lips.> laudans inter alia Aristid. or. XI, p. 131 ed. Dind. δοκῶ μοι κατακούειν φωνῆς ἀπὸ μηχανῆς θεοῦ τινος – ὡδὶ λέγοντος».

§ 15, 1. δύνωμαι. Conjunctivum defendit Jacobs. Add. p. 146. Confert § 29, 6, ubi sane propter consultationem conjunctivum usurpasse videtur. Conjunctivum cum εἰ conjunctum meliores libri habent etiam XX, 5, 2.

§ 15, 2. ἀπομνημονεύειν. Cum genitivo quoque construitur (conf. Plut. Sympos. p. 646e ἀπομνημονεῦσαι), cujus rei ignoratio Reiskium impulit, ut locum tentaret sanissimum. Conf. adn. crit.

§ 15, 8. [παλαιὰ]. A libris <YP>C omissum non desiderabitur.

§ 16, 5. ἔχητε – παραδώσετε. Saepe conjunctivus sic cum aoristo copulatur. Hic tamen non temere illud factum esse a Dione sententiarum nexus docet.

§ 16, 6. αὐτῶν – ἠμελήκατε. Elegans est Geelii conjectura, qui ita hunc locum constituit: αὐτοὶ δὲ τῶν παίδων, καὶ πρότερον ὑμῶν οἱ πάτερες, ἠμεληκότες, in quo αὐτῶν non opus erat mutare. Nam αὐτῶν recte habet, quod liberi ipsi rei familiari eorum opponuntur. At[275v] vulgata quoque defendi potest. Nam quod a participio χρημάτων μὲν ἐπιμελούμενοι ad indicativum αὐτῶν δὲ ἠμελήκατε transitur, sane anacoluthiam habet; at minime insolentem, in oratione praesertim vehementiore. At aliud quispiam vulgatae objicerit. Nam pro ὑμῶν pronomen reflexivum desiderari videtur. Quod minime concedendum est. Nam ubi oppositio est, pronomen rectum pro reflexivo usurpari licet, quoniam oppositionis vis reciprocatione obscuratur. Quod cum vel doctissimos viros subinde fefellerit paullo accuratius in hanc rem inquiram. Vetusti jam Grammatici

hanc rem tetigerunt, conf. Mein. *Com. Frag.* T III, p. 199 ἐμέ ἀντὶ τοῦ ἐμαυτόν, σέ σεαυτόν ὑπὲρ σεαυτοῦ πρᾶτθ' ὁτιοῦν, ἄν σοι δοκῇ, / ἐγὼ δ' *ὑπὲρ ἐμοῦ*. (Ἀναξανδρίδης); Hom. *Hymn. in Merc.* αὐτὰρ ἐγὼ τέχνης ἐπιβήσομαι ἥ τις ἀρίστη / βουκολέων ἐμὲ καὶ σὲ διαμπερές; Eurip. *Phoen.* 436 ἀλλ' ἐς σὲ τείνει τῶνδε διάλυσις κακῶν, / μῆτερ, διαλλάξασαν ὁμογενεῖς φίλους / παῦσαι πόνων μὲ καὶ σὲ καὶ πᾶσαν πόλιν. Nihil igitur pronomen obest quin, in Soph. Oedip. R. v. 1335 τότε [276r] γὰρ ἂν θανὼν / οὐκ ἦν φίλοισιν οὐδ' ἐμοὶ τοσόνδ' ἄχος, ἦν pro prima persona habeatur. Ubi vero nulla est oppositio fieri illud nequit. Igitur Aeschyl. Choeph. 444 non recte Hermannus ita scripsit: δι' ὥτων δέ σοι / τέτραινε μῦθον ἡσύχῳ φρενῶν βάσει, ubi legitur συντέτραινε quod potius in σῶν τέτραινε mutandum erat. Athen. VII p. 292f in Archiloci versibus ἐλαδίου κοτύλης τε παραναλωμένης / σέσωκ' ἐμοὶ τρίκλινα πεντήκοντ' ἴσως. In libris est σέσωκέ μου. At scripsit opinor κοτύλη – παραναλωμένη et vel ut in libris est σέσωκέ μου vel σέσωκέ μοι. Sophocl. Electr. v. 363 τοὐμὲ μὴ λυπεῖν. Sic interpretantur quidam: «ut memet non afficiam dolore» quod fieri nequit, recteque improbatur a Nevio. Nec in Marsya Melanippidis apud Athen. XIV p. 616 Hermanni emendatio ἤ με τᾶδ' ἐγὼ κακότατι δίδωμι satisfacit. Sed in corrupto ἐμὲ δ' ἐγὼ aliud latet, fortasse ὔμμε δὲγὼ. Soph. Antigon. 553 καλῶς σὺ μὲν τοῖς, τοῖς δ' ἐγὼ 'δόκουν φρονεῖν. Unus Scholiastarum legit σὺ μὲν σοὶ, quod ex illa regula ferri potest. Oed. R. 428 ἄλλων δὲ πλῆθος οὐκ ἐπαισθάνει κακῶν, / ἃ σ' ἐξισώσει σοί τε καὶ (*sic*) τοῖς σοῖς τέκνοις. Vide[276v] ne scribendum sit ὅσ' ἐξισώσεις σοί τε καὶ τοῖς τ. quae tibi pariter ac liberis ingeres. Conf. v. 1507. Ipse Dio Or. XXXIV. § 20 ἐπεί τοι μηδὲ τὴν βουλὴν ἡγεῖσθ' ὁμονοεῖν μηδ'*ὑμᾶς* τὸν δῆμον. Ex his intellegitur vulgatam defendi posse, quamquam si modo αὐτῶν retineatur Geelianam emendationem praetulerim. Nam de puerorum potius educatione, quam adultorum disciplina agitur.

§ 16, 8. εὑρόντες. Vulgabatur ὁρῶντες nec sane ad sententiam deterius est. At librorum consensui cedendum fuit. ὁρῶντες tuebatur Reiskius et Jacobsius cujus haec verba sunt: «est in illo verbo desiderii significatio et studii ex desiderio nati. Recte libri apud Aelian. V.H. 14, 44 ἐπεὶ νέος ὢν τοῦ κερδαίνειν ὀξύτατα ἑώρα … Dio *Or.* XXXI § 60 τὸ λυσιτελὲς οἴονται δεῖν τινες ὁρᾶν ἐξ ἅπαντος. Xenoph. Cyrop. VIII, 1, 26 τὸ δίκαιον ἰσχυῶς ὁρᾷν».

§ 16, 9. δυνήσονται. Cum Reiskio malim δυνήσεσθε propter sequens ὑμῖν αὐτοῖς. Nam vix ferri potest subitus a tertia ad secundam personam transitus. Geelius δυνήσονται tuetur. Nam liberos intelligi. At liberos simul cum ipsis dici, ostendunt v. καὶ ὑμῖν αὐτοῖς ἐπιζημίως.

§ 16, 11. ἡγεῖσθε. Ita scibendum fuit e libris deterioribus AB. At confirmat M, in quo ἐχρῆν infra omissum est, et plerorumque librorum scriptura ἐκεῖνοι. C vero, in quo est ἐκείνους, passim correctiones habet. Saepenumero autem in Dionis libris ε et αι confusa sunt.

§ 17, 1. [277r] οἱ κιθαρίζειν – διδάσκοντες. Articulum delebat Reiskius vel in

γὰρ mutabat; Jacobsius in ἦ. At Socrates homines istos compellat; quod distinctione significavi.

§ 17, 9. καπήλων πόλεως. An Naucratis? Herodt. II, 164 καπήλους ut classem Aegyptiorum commemorat. Hic vero institores intelliguntur proprie sic dicti. Quam vero urbem significet, nondum repperi.

§ 18, 5. κατιθύνων. Ita Reiskius. In libris est κατιθύνη, per se non ineptum; at ἰώμενος, quod sequitur, persuasit mihi, ut hic quoque participium praeferrem. Nec tamen praesto participii veritatem. Dio enim orationem variare solet.

§ 19, 3. [277v] κιθαρίζουσιν. Reiskius κιθαρίζετε commendabat; sane dubitantius. Varianda oratione opinor studiorum diversitatem Dio significaturus erat.

§ 19, 10. οἳ ἂν. Conjectura assecutus est Pflugkius. In proximis ineptam particulam ἤ ante Παλλάδα delevi. Observatus est Dioni Aristoph. Nub. 965 εἶτ' αὖ προμαθεῖν ᾖσμ' ἐδίδασκεν, τὼ μηρὼ μὴ ξυνέχοντες, / ἢ Παλλάδα περσέπολιν δεινάν ἢ τηλέπορόν τι βόαμα. Carmen vero ipsum Lamproclis esse ferebatur; at aliis ab aliis ejus verba referuntur. Conf. Schneidew. Del. p. 462. In Dionis quoque loco libri variant. Vulgabatur περσέπολιν Ἀθηνᾶν. περσέπολιν reperitur etiam apud Schol. Aristid. p. 203 Fromm. (p. 538 Dind.) qui Lamproclis carmen tale fuisse testatur Παλλάδα περσέπολιν κλεισοπολεμοδόκον (i.e. κλήσω πολεμαδοκον [*sic*]) ἁγνὴν παῖδα Διὸς μεγάλα (μεγάλου) δαμνήπωλον (*sic*) ἄϊστον παρθένον. Pro Ἀθηνᾶν[278r] in <YP>C est δεινὰν θεὸν in M δεινὰν, idque Geelius conjectura assecutus est. Nimirum δεινὰν θεὸν habet alter Aristophanis Scholiasta, secundum quem hoc fuit carminis initium Παλλάδα περσέπολιν δεινὰν θεὸν ἐγρεκύδοιμον. Apparet igitur a Grammaticis correctum esse Dionis locum; quid ipse Dio scripserit, vix dijudicari potest. Nam θεόν propter Aristophanis locum deleri potuit; potuit vero a Lamproclis carmine addi. Ex eodem Aristophane ἢ ante Παλλάδα illatum videtur.

§ 19, 10. ἢ τῷ ποδὶ βῶσι πρὸς τὴν λύραν. Reiskio displicuit, qui ἢ εὐτάκτῳ ποδὶ commendat. Nimirum ex Aristophane, apud quem l.l. v. 964 haec leguntur: εἶτα βαδίζειν ἐν ταῖσιν ὁδοῖς εὐτάκτως εἰς κιθαριστοῦ. Haec Reiskii conjecturae non patrocinari manifestum est. Vulgatum vero optime defendit Geelius. Conf. adn. ad Orat. I § 81.

§ 19, 15[278v]. οὐδὲ νῦν ἔτι φροντίζετε. Non significat: nunc non amplius curate, sed adhuc non curate i.e. ne nunc quidem curate.

§ 20, 6. οὐδὲ … ἐδίδαξεν. Conf. Add. Neque enim recte vulgatam reliqui. Haud dubie scriptura C P recipienda οὐδὲ ὅτι πένης ἔστιν οὐδεὶς, οὗ ἕνεκα τραγῳδίαν ἐδίδαξεν. Utrum in C quoque πένης sit pro vulgato πένης τις ignoro. Puto tamen in hoc quoque omissum esse. Docet autem sententiarum nexus veram esse hanc scripturam. Nam quales personae tragoediis conveniant, exponitur, non quales casus. Imitatur hunc locum Synesius de Regno p. 4b Petav. ἀλλ' ὁρᾷς γὰρ τίσι βίοις αἱ τραγῳδῶν σκηναὶ κεχορήγηνται, οὐκ ἀφ' ὧν δυστυχοῦσιν ἰδιῶται καὶ πένητες, ἀλλ' ἀφ' ὧν ἰσχυροὶ καὶ δυνάσται καὶ τύραννοι.

§ 20, 10. δυστυχεστάτῳ. Atreo.

§ 21, 1. Θάμυρις. Conf. Hom. Il. II 594.

§ 21, 4. Παλαμήδης. De Palamedi inventis conf. Heyn. Exc. ad Virg. II 81, in quo hujus quoque loci mentionem fecit. Literarum et numeri inventionem Euripides Palamedi tribuerat. Conf. Eurip. Fragm. Palam. apud Dind. p. 104. φρυκτούς[279r] vero ideo, opinor, invenisse narrabatur, quo nemesis quaedam in Nauplii vindicta appareret. Ceterum Aeschylus quoque in Agamemnonis initio φρυκτωρίαν Graecorum commemorat.

§ 21, 6. καταλευσθέντα. Hoc genere mortis eum interiisse auctor erat Eurip. in Palam. Conf. Interpr. ad Hygin. Fab. CV (Geelius).

§ 21, 7.[279v] τούτου τοῦ μαθήματος. Geelius malebat τοιούτου μαθήματος, quo cetera simul Palamedis inventa, ut calculi et faces, significarentur. At vereor ut τοιούτου tam diversa recte complectatur. Vulgatam vero si tautologiae nomine correxerimus, multi nobis optimorum scriptorum loci mutandi erunt, quorum eadem est caussa. Nam etsi bis eadem res indicatur, tamen nova accedit notio quae est in ἀμαθεῖς et μαθήματος. In hac conf. Heyn. *Exc. ad Virg.* II. IV. Vero ipsae momentum sententiae est quod doctiores per Palamedem facti erant Graeci.

§ 22, 5. οὐκ, εἰ. Ita scripsi e Reiskii conjectura. Eodem redit οὐχ οὗς quod commendavit Jacobsius, idque ad medelae facilitatem paene praetulerim.

§ 23, 1. εἰ δὲ δή τις. Pflugkii emendationem recepi. Nam eodem librorum scriptura ducere videtur. Nam quod vulgabatur εἰ δέ τις δή τοι insolentiorem habet particularum collocationem et usum.

§ 24, 1. ἂν. Recepi e C, huic loco vel maxime aptum. Conf. Orat. LXVI, § 9 ἂν παρέλειπεν, Orat. LXX § 24, 1 et Or. LXXII, § 13, 7.

§ 24, 5. πτύειν. Certam Jacobsii emendationem in Add. ad Ath. p. 96. libri optimi confirmant. Legebatur ὀπύειν, quod in propatulo facere non Persis satis turpe visum est. Confert Jacobsius Xenoph. Cyrop. VIII, 1, 42. His adde Herodt. I, 33; 99, ubi conf. Baehr.; et 138.

§ 24, 8. ὀρθὴν – τιάραν. Regis Persarum hoc insigne erat. conf. Or. XIV, § 18, 5 et § 22 et 23.

§ 24, 12[280r]. καὶ τρέμοντες. Reiskii conjecturam C confirmavit. Legebatur καὶ κατατρέμοντες. At hoc verbum graecum non est.

§ 25, 1. παλαίειν – παλαίοιεν. Sic libri mss. omnes; in editis aut παλαίειν aut παλαίοιεν omissum est. In proximis ὅ γε e libris melioribus scripsi. Legebatur ὁ γὰρ, quod verborum constructionem turbat.

§ 25, 4. συμβαλόντες. Non est nominativus absolutus, ut visum est Reiskio; sed nominativo usus est, qui ex parte idem subjectum est verbi et participii.

§ 25, 6. τὰ τείχη – κατέβαλον. Cum Athenienses a Lysandro obsessi deditionem fecissent.

§ 26, 1. εἰ τότε. Hoc reposuit Casaubonus. In libri est εἴ ποτε.

§ 26, 2. ἔπειτα. Seldenus ἢ ἔπειτα, Geelius ἔπειτα δὲ. Sed ἔπειτα etiam sine particula enunciationes copulat. Conf. Orat. LII, § 16, 5.

§ 26, 6. συμβέβηκεν. Frustra hunc locum tentavi. Nam Dionis potius quam Socratis personae haec decora sunt. Conf. Addit.

§ 27, 1.[280v] ἀπαίδευτον εἶναι. Reiskius malebat ὄντα. At vulgata non deterior est. Distinguuntur enim haec: insipientem esse, et tamen ad ea adspirare, ad quae rite facienda sapientia opus est; in proximis quod Reiskius conjecerat, ὧν χρὴ, in optimis libris repertum est. Deinde iidem accusativos αὐτοὺς ἐκείνους suppeditarunt. Apud Dionem enim v. ἀρέσκειν cum utroque casu construitur.

§ 27, 5. αὑτοὺς. Frustra hunc locum mutavi. Repone αὐτοὺς. Conf. Add.

§ 28, 2. καὶ φιλοσοφεῖν. Rectius abesse apparet; non modo propter v. τοῦτο ζητοῦντες, quae v. καὶ φιλοσοφεῖν interpositis obscurantur, sed etiam quia loci elegantia pessumdatur, quae est in subita philosophiae introductione.

§ 28, 3. ὅτι τοῦτο ποιοῦντες. Reiskius malebat ὅτι οἱ τοῦτο ποιοῦντες. At vulgata praeferenda est propter futurum ποιήσουσιν.

§ 29, 1.[281r] πρός τε οὖν. Si quis attentius hanc orationem perlegerit, facile intelliget argumentum ejus absolutum esse verbo ἔσονται. Quae sequuntur nihil nisi antecedentium repetitionem continent. Accedit quod in aliis libris, particulis antecedentibus haec adnexa sunt. Nam in plerisque libris est ἀλλὰ; in quibusdam οὖν. Vide igitur ne haec, quae nunc pro extrema parte Orat. XIII habentur, prorsus ab ea distinguenda sint. Hoc quoque scrupulum mihi injecit. In antecedentibus narrat, quae exilii tempore ipsi acciderint. At num iisdem temporibus Romam eum accessisse credibile est? Conf. quae in Dionis vita de exilio disputavimus.

§ 29, 7 εἰ – διαλέγωμαι. Conf. § 15, 2 ceterum διαλέγομαι est in BC. In proximis ἢ quod legebatur ante περὶ τῶν Reiskium recte delevisse, ostendunt <YP>C.

§ 30, 3.[281v] Ἀπόλλων […]

§ 30, 4. Ἀρχέλαος […]

§ 31, 3. ἀπολαμβάνων. Non, ut antea in aliis oppidis Graeciae consueveram facere, Romae duos tresve adolescentulos a palaestra seorsim reducebam, quibuscum dissererem (Reiskius). Casaubonus suum illud ἀπολαμβάνοντες sic commendabat: «Mihi videtur Dio non adsumisse auditores, sed ab iis et quaesitus et adsumtus, simul ac in locis publicis esset conspectus». Optime Reiskius scripturam ἀπολαμβάνων tuitus, non recte, opinor cum Casaubono pristinum Dionis morem dici existimat. Nam ad Socratem haec referuntur. Geelius confert Orat. LXXVIII § 38 ἰδίᾳ ἕκαστον ἀπολαμβάνων καὶ ἀθρόους νουθετῶν et Plat. Apol. p. 25e.

§ 31, 4. πολλοῖς δὲ καὶ. καὶ accessit e <YP>C. De constructione confert Geelius Plat. Pol. II, p. 374b. τὸν μὲν σκυτοτόμον διεκωλύομεν μήτε γεωργὸν – εἶναι –, ἀλλὰ σκυτοτόμον. Conf. Lucian. Char. § 2 et Frizsch. Quaest. p. 131. At recte Reiskius haec retulerat ad v. ἐπειρώμην διαλέγεσθαι.

§ 31, 6. τῷ ὄντι κατ᾽ ἀλήθειαν. Sic libri meliores. Eadem formula usus est Orat. XV, § 28, ubi vulgabatur τῷ ὄντι κατ᾽ ἀλήθειαν, at libri meliores particulam omittunt. In hoc loco κατ᾽ ἀλήθειαν vulgo omittitur.

§ 31, 5.[282r] ὅτι δέονται seqq. Periodum perplexiorem meliore distinctione explicui. Recta via omnia procedunt usque ad τοῦτον (§ 33, 1). Hinc vero in anacoluthiam evagatur. Nam verissime de horum constructione judicavit Geelius.

§ 31, 8. εἴ τις αὐτοὺς cett. Haec verba epexegesin continent antecedentium verborum ὅτι δέονται παιδείας κρείττονος καὶ ἐπιμελεστέρας: opus eos habere diligentiori disciplina. Nimirum si quis eis persuadere possit. εἰ vero in omnibus libris mss. est; ἄν tantum in editis; quod Pflugkium decepit, ut οὖν post τις interponeret, quo nexus turbatur. Idem vero perspexit v. ὥσπερ οὖν cum antecedentibus non cum sequentibus copulanda esse. V. σωφροσύνην δὲ – ἀναλάβωσι (§ 32, 1) respondent verbis ὅτι τούτων μὲν οὐδέν ἐστιν ἀγαθόν: *horum nihil bonum esse, sed (bonum esse) si, illarum virtutum compotes facti sint.* Neque enim Jacobsio concedo, qui sic verba conjungit: σωφροσύνην δὲ εἶναι ἀγαθόν. Structura orationis mutata, quasi praecessisset, οὐδὲν τούτων εἶναι ἀγαθόν. Imo accusativi suspensi sunt e verbis ἐκμελετήσωσι ἀναλάβωσι. V. διδασκάλους[282v] ποθὲν τούτων εὑρόντες refer ad verborum ὅτι δέονται παιδείας κρείττονος καὶ ἐπιμελεστέρας. Anacoluthia infit a verbis τοῦτον παραλαβόντας. Quasi oblitus verborum διδασκάλους ποθὲν τούτων εὑρόντες, ad quae referuntur proxime sequentia, novam instaurat structuram. Nam v. τοῦτον – προαγορεῦσαι suspensa sunt e v. ἐπειρώμην διαλέγεσθαι in quibus latet ἐκέλευον αὐτούς. Hoc optime vidit Geelius. Conf. similes anacoluthias Matth. Gr. § 539, 1. Noli igitur quidquam mutare. Reiskius vero audacius in hoc loco versatus est, nec recte Jacobsius post παραλαβόντας supplebat χρή.

§ 32, 4. εἴτε Ἕλληνας. In deterioribus libris est εἴτε παρ᾽ Ἕλληνας, quod est correctoris parum cauti. Nec vulgatae aut εἴτε παρ᾽ Ἕλλησιν εἴτε Ῥωμαίοις aut εἴτε Ἕλλην εἴτε Ῥωμαῖος, de quibus cogitavit Reiskius, praeferendum est.

§ 33, 3.[283r] καταστήσαντας δὲ. δὲ est in libris melioribus; vulgatur τε. Utrumque ferri potest. Suspicor tamen neutram a Dione esse. Nam nulla hic particula opus est, idque convenientius est Dionis mori.

§ 33, 8. τῷ ὄντι. Omittunt libri optimi; deteriores recte servarunt.

§ 34, 1. γάρ, ἔφην. Vulgabatur γάρ, ἂν ἔφην. Libri meliores ineptam particulam omittunt. nimirum librarii oculos ad v. 3 aberravit.

§ 34, 7. θύον. Casauboni conjectura libris <YP>C confirmatur. Conf. Or. XII § 49, 8 ὁπόσων χρυσὸς ὠνήθη ταλάντων καὶ ἐλέφας, ἔτι δὲ κυπάριττος καὶ θύον.

§ 34, 9. καὶ ἐλαττόνων. Particulam omittunt libri; nec video aptiorem hac, quam Reiskius reposuit.

§ 35, 1. [283v] οὐδενός. vulgabatur οὐδενὸς τούτων δεήσεσθε, ἀλλὰ. inutilem verborum cumulum cum melioribus libris removi.

§ 35, 4. τὸ δὲ. Legebatur τὸ δὴ. Quod conjecerat Reiskius in optimis libris repertum est.

§ 35, 8. καὶ τὸ πᾶν πλῆθος. Si servos tantum intelligis, quorum turbae jam meminit v. 2, incommodam eorum reperies hoc loco mentionem. Sed cogitandi cujuscumque rei ministri thuris, aromatum venditores (Geelius). Significat omnino incolarum multitudinem, civitatis sentinam.

§ 36, 1. ταὐτὰ. Etiam in A est.

§ 36, 2. Σίβυλλαν – καὶ Βάκιδα. Eosdem conjungit Cic. de Divin. I, 18 vaticinantes per furorem ut Bacis Boeotius et Sybilla Erythraea. Et Plut. de virt. fem. init. duos Bacides commemorat. Clem. Alexandr. Strom. I p. 398 παρ' Ἕλλησι χρησμολόγοι συχνοὶ γεγονέναι φέρονται, ὡς οἱ Βάκιδες ὁ μὲν Βοιώτιος, ὁ δὲ Ἀρκάς. De Bacide conf. Herodt. VIII 20 et Pausan. X 12, 11 (Morellus). Duobus Bacidibus tertium alii Atheniensem addebant, conf. Interpr. Aelian. V. H. XII, 35.

§ 36, 4. ἕνεκα πλήθους. Geeli emendationem confirmat C. Legbatur ἕνεκα καὶ πλήθους. Sed tantum de opibus, non de hominum multitudine dici, ostendunt sequentia.

§ 36, 6. ὥσπερ εἰ τὴν. Ita <YP>C. Legebatur ὥσπερ ὁ τὴν. Hoc displicuit Reiskio: et recte quidem. Nam comparationis vis non magis est in verbo παρακαλεῖ, quam in rogo opipare adornato. Scribebat igitur ὅταν. Hoc quidem male propter sequentem indicativum. εἰ autem etiam M aliquatenus confirmat, nam in hoc quoque est infra ὁ Ἀχιλλεὺς. Apparet autem in illa similitudine τρυφὴν καὶ πλεονεξίαν ventis respondere.

§ 36, 8. [284r] σωμάτων. Il. 23, 162.

κηδεμόνες δὲ παρ' αὖθι μένον καὶ νήεον ὕλην,
ποίησαν δὲ πυρὴν ἑκατόμπεδον ἔνθα καὶ ἔνθα,
ἐν δὲ πυρῇ ὑπάτῃ νεκρὸν θέσαν ἀχνύμενοι κῆρ.
πολλὰ δὲ ἴφια μῆλα καὶ εἰλίποδας ἕλικας βοῦς
πρόσθε πυρῆς ἔδερόν τε καὶ ἄμφεπον· ἐκ δ' ἄρα πάντων
δημὸν ἑλὼν ἐκάλυψε νέκυν μεγάθυμος Ἀχιλλεὺς
ἐς πόδας ἐκ κεφαλῆς, περὶ δὲ δρατὰ σώματα νήει.
ἐν δ' ἐτίθει μέλιτος καὶ ἀλείφατος ἀμφιφορῆας
πρὸς λέχεα κλίνων· πίσυρας δ' ἐριαύχενας ἵππους
ἐσσυμένως ἐνέβαλλε πυρῇ μεγάλα στεναχίζων. cett.

Hinc intelligitur σωμάτων defendi posse. Tamen praefero Geelianam emendationem στρωμάτων. Nam non disertis quidem verbis stragularum mentio fit, sed ne ἐσθῆτος quidem. Nimirum Dio e lecti commemoratione (πρὸς λέχεα κλίνας) verissime collegit, stragulas non defuisse. Atque ipse Homerus hoc alio loco dixit XVIII, 352 ἐν λεχέεσσι δὲ θέντες ἑανῷ λιτὶ κάλυψαν/ ἐς πόδας ἐκ κεφαλῆς, καθύπερθε δὲ φάρεϊ λευκῷ. Aptius vero stragulas hic quam cadavera memorari neminem opinor fugiat. Ceterum[284v] σωμάτων non e librarii errore sed grammatici correctione ortum esse suspicor.

§ 36, 16. θυσίας. Ex omnibus libris recepi. Respondent his Homerica (Il. XXIII, 195) καὶ ὑπίσχετο ἱερὰ καλά.

§ 37, 5. ὁπλιτικήν. Reiskius in fine multa deesse suspicatur; de quo mihi minime persuasit. Nam et exitum habet disputatio minime ineptum; et ad argumenti integritatem nihil deest. Photius quoque, opinor, non habuit pleniorem hanc disputationem, quam nunc fertur. Sic enim argumentum exposuit : ὁ δὲ δωδέκατος, ἐν Ἀθήναις περὶ φυγῆς ἐπιγραφὴν ἔχων, εἴρηται μὲν ἐν αὐταῖς, δίεισι δὲ ὡς οὐδὲν ἡ φυγὴ χαλεπόν, καὶ ὡς πλοῦτος μὲν καὶ δόξα καὶ δυναστεία θᾶττον ἀπὸ τῶν ἐχόντων εἰς τοὺς μηδ' ἐλπίσαντας μεταρρεῖ, τὸ δὲ φιλοσοφεῖν καὶ τὴν ἀρετὴν ἀσκεῖν διὰ βίου τε κτῆμα διαμένει ἀγαθὸν καὶ ἀποιχομένοις συνέπεται. Horum postrema Photium de suo, ut Christianum, adjecisse apparet.

Lista delle abbreviazioni bibliografiche usate da Emper

Baehr	BAEHR J.C.F., *Herodoti Halicarnassensis Musae*, textum ad Gaisfordii editionem recognovit, perpetua tum F. Creuzeri; tum sua annotatione instruxit, … adiecit Io. Christ. Fel. Baehr, I, Lipsiae 1856[2].
Casaubonus	CASAUBON I. 1604, *In Dionem Chrysostomum diatriba* αὐτοσχέδιος, in MOREL 1604 (paginazione autonoma).
(Emp.) Add.	EMPER 1844, II, p. 822.
(Emp.) Obs.	EMPER A., *Observationes in Dionem Chrysostomum*, Lipsiae 1830.
Erfurdt. ad Soph. Antig.	ERFURDT C.G.A. – HERMANN G., *Sophoclis Tragoediae*, I, *Antigone*, Lipsiae 1830.
Fritsch. Quaest. Luc.	FRITZSCHE F.V., *Quaestiones Lucianeae*, Lipsiae 1826
Geelius	GEEL 1840.
Heind. (ad) Plat.	HEINDORF L. F., *Platonis Dialogi Selecti*, emendavit et annotatione instruxit L. Fr. H., ad apparatum I. BEKKERI lectionem denuo emendavit BUTTMANNUS PH., Berolini, 1827-1829.
Heyn. *Exc. ad Virg.*	*P. Virgilii Maronis Opera* in tironum gratiam perpetua annotatione illustrata a CHR. GOTTL. HEYNE, I, Lipsiae 1822.
Jacobs. Add. (ad Ath.)	JACOBS F., *Additamenta Animadversionum in Athenaei Deipnosophistas* […], Jenae 1809.
Jacobsius	JACOBS 1836.
Jacobsius ad Achill. Tat.	JACOBS FR., *Achillis Tatii Alexandrini de Leucippes et Clitophontis amoribus*, Lipsiae 1821.
Matth. Gr. Gr.	MATTHIAE A.H., *Ausführliche Griechische Grammatik*, Leipzig 1807.
Morellus	MOREL F. 1604, *Dionis Chrysostomi Orationes LXXX* […] Cum Is. CASAUBONI *Diatriba*, et eiusdem Morelli Scholiis, animadversionibus et coniectaneis […], Lutetiae (Rist.: 1623).
Nevius	NEVIUS F., *Sophoclis Tragoediae*, recognovit ac brevi annotatione scholarum in usum instruxit Fr. N., Lipsiae 1831.
Reiskius	REISKE 1784.
Seldenus	[J. SELDEN] 1623.
Schneidew. Del.	SCHNEIDEWIN F.G., *Delectus poetarum elegiacorum graecorum*, Göttingae 1838.

Valesius	DE VALOIS H., *Emendationum libri quinque. Et De critica libri duo. Numquam antehac typis vulgati*, […] edente P. BURMANNO, Amstelaedami 1740.
Wyttenb. ad Iulian.	WYTTENBACH D., *Biblioteca critica*, III.1, Amstelodami 1808, p. 41-42.
Wyttenbachius	WYTTENBACH D., *Platonis Phaedon* explanatus et emendatus prolegomenis et annotatione D. W., I, Lipsiae 1820.

Université de Nantes

GIANLUCA VENTRELLA
gianluca.ventrella@univ-nantes.fr